

Il fenomeno

Le gang criminali, affiliate ai narcos messicani, hanno conquistato il controllo di vaste aree. Dal solo territorio honduregno, che detiene il primato mondiale di omicidi, partono 55 adolescenti al giorno. Migrare è l'unico modo di scampare alla morte o al reclutamento forzato

LUCIA CAPUZZI

L'Honduras non figura, al momento, nella lista dei Paesi in guerra. Come pure El Salvador e il Guatemala. Nel cosiddetto "Triangolo Norte" (Triangolo Nord) dell'America centrale l'epoca dei conflitti civili si è conclusa negli anni Novanta. «Ne è sicura», domanda José Guadalupe Ruelas García. «Guardi le finestre», aggiunge. A Tegucigalpa – dove l'attivista dirige l'Ong Casa Alianza, impegnata nella difesa dell'infanzia – le case hanno tavole di legno al posto dei vetri. Perché questi si infrangono troppo spesso per le sparatorie quotidiane. Con 79 omicidi ogni 100mila abitanti, la nazione si è conquistata il macabro primato mondiale: è il cuore nero della regione più violenta del pianeta. Il sindaco della vicina San Pedro de Sula ha incentrato la campagna elettorale sulla promessa della "bara gratuita". Dato che le spese per i funerali divorano i magri bilanci, le famiglie sono corse in massa a votarlo. La morte è una presenza costante nelle strade honduregne. Tutti si sentono a rischio. «I più esposti sono, però, i minori. Solo a maggio, ne sono stati assassinati 102 – afferma Ruelas –. Magari è vero: non c'è una guerra, perché un conflitto implica due parti contrapposte. Qua c'è un caotico "tutti contro tutti". Il cui risultato è una strage sistematica dell'infanzia». Scandisce le ultime parole con estrema lentezza Ruelas.

L'attivista di Tegucigalpa Ruelas: «È in corso la strage dell'infanzia. I piccoli sono carne da cannone. E le ragazzine vengono costrette a diventare schiave sessuali dei gruppi armati»

È questa «strage sistematica dell'infanzia» il motore dell'impressionante esodo dei bambini non accompagnati verso gli Stati Uniti. Già 52mila, dallo scorso ottobre, sono stati fermati dopo aver attraversato "La Linea", il confine. Entro quattro mesi potrebbero essere 70mila, alcune Ong parlano di 90. «Da gennaio, dall'Honduras sono partiti 10mila minori. Alla fine dell'anno saranno almeno il doppio. Nel 2013 erano stati 8mila – continua Ruelas –. Ci sono adolescenti ma anche bimbi piccoli, di 8-10 anni. Ogni settimana, dal Messico – punto di passaggio obbligatorio –, sono rimpatriati 350 ragazzini. Dagli Usa arrivano ancora in pochi perché l'iter è più lungo». Chi torna racconta di sequestri da parte dei narcos, pestaggi, estorsioni. Di

Da sapere

Dopo il «sì» del Senato statunitense la legge sull'immigrazione è bloccata

È passato un anno da quando il Senato statunitense ha approvato un disegno di legge sull'immigrazione. La riforma era frutto di un compromesso bipartisan (appoggiato dalla Chiesa) e prevede maggiori controlli al confine e multe per i datori di lavoro che utilizzano immigrati irregolari, ma anche un percorso verso la naturalizzazione per i 12 milioni di persone che vivono negli Stati Uniti senza permesso di soggiorno. Per averne diritto, bisogna parlare l'inglese, avere un lavoro o frequentare a scuola ed essere disposti a pagare le tasse arretrate sui redditi reclusi in nero. Non è dunque l'ammnistia di cui parlano gli oppositori, per

lo più repubblicani, della legge, che è stata redatta proprio da due senatori del Grand Old Party. Non a caso, due politici dell'Arizona: l'ex candidato John McCain e Jeff Flake. Ma in dodici mesi la Camera non ha fatto nulla. Dopo aver dato qualche segnale d'apertura ad inizio anno, lo speaker, il repubblicano John Boehner, ha dovuto cedere alla pressione dell'ala più intransigente del suo partito e ha fatto marcia indietro. Ora parla solo di «controllare i confini» ai quali in realtà non ci sono mai stati tanti agenti come ora. Ieri il leader della minoranza alla Camera, la democratica Nancy Pelosi, ha detto di aver perso ogni speranza di vedere «una riforma del nostro sistema sull'immigrazione quest'anno». Il 2014 infatti è un anno elettorale, è la cacciata alle primarie del leader della maggioranza repubblicana alla Camera, Eric Cantor, per mano di un membro del Tea party, il movimento anti-tasse e anti-immigrati, ha suonato campanelli d'allarme per tutti i conservatori. (E.Mol.)

La grande fuga dei bimbi dalla «guerra delle bande»

Violenza record in Honduras, Salvador e Guatemala

RAPPORTO USA

«Passo indietro nella lotta alla tratta di esseri umani»

L'anno scorso si è fatto un passo indietro nella lotta alla tratta di persone. Il rapporto annuo stilato dal Dipartimento di Stato Usa ha infatti declassato quattro Paesi all'ultimo dei tre livelli – quello dove si trovano già Iran, Corea del Nord e Libia – sottolineando che Thailandia, Malesia, Gambia e Venezuela non solo non si sono attenuti agli standard minimi per combattere la piaga del traffico di esseri umani, ma non hanno nemmeno mostrato alcuno sforzo per adeguarsi. Nello specifico, ci sono state prove di lavoro coatto in Malaysia – soprattutto di manovalanza proveniente da altre nazioni asiatiche privata spesso del passaporto e non pagata – e in Thailandia, dove decine di migliaia di immigrati sarebbero schiavizzati nel lavoro domestico, nell'industria ittica o in quella a luci rosse. In Venezuela, poi, giovani donne e ragazze sarebbero spesso attratte nei centri turistici dalle zone interne e più povere del Paese per poi essere costrette alla prostituzione. Non si tratta solo di una pagella dei buoni e cattivi, in quanto il rapporto – dettato dal Congresso americano – rappresenta lo strumento diplomatico più importante per il Dipartimento di Stato Usa che lo utilizza per distribuire aiuti finanziari o emettere sanzioni per i Paesi in questione, nel contempo creando pressione per una mobilitazione a livello internazionale. Nel caso della Thailandia, ad esempio, il declassamento al Tier III, è destinato a sollevare un pesante dibattito sia nell'ambito del Consiglio di sicurezza Onu, dove il Paese orientale sta cercando di ottenere lo status di membro non permanente, sia in quello economico. L'industria ittica thailandese, che con il tacito benestare del governo si avvantaggia del lavoro forzato, è infatti la terza al mondo per esportazioni con affari all'estero per 7 miliardi di dollari, di cui gran parte negli Usa. Secondo l'Organizzazione mondiale del lavoro, però, sono ancora oltre 20 milioni di persone al mondo intrappolate nella tratta di esseri umani.

Loretta Bricchi Lee

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia

Maria e i suoi bambini: «Fame, sete e paura ma ora posso sperare»

TUCSON (ARIZONA)

Maria è seduta su una panchina della stazione degli autobus di Tucson, in Arizona, con gli occhi semichiusi. Appoggiate a lei, uno per lato, un bimbo piccolo e una bambina più grandicella, sui dieci anni. Ogni tanto Maria apre gli occhi e si guarda attorno. Non sa dove passeranno la notte. Non sa che cosa le capiterà nelle prossime settimane. Ma sa una cosa: non tornerà in Guatemala. «Mio fratello è stato ucciso dalle gang due anni fa – racconta – e dopo che mio marito mi ha lasciata le gang mi hanno minacciata di portarmi via con loro». Quando il padre dei suoi figli se n'è andato, Maria, a 28 anni, ha cominciato a risparmiare i 7mila dollari per pagare il "coyote", il contrabbandiere. Ci ha messo un anno. Un po' in prestito, la maggior parte da sua sorella, che vive illegalmente a Baltimore. Un mese fa è partita, con quello che aveva addosso e qualche cambio in due borse di plastica. In piedi per ore su autobus affollati, senza acqua e senza cibo. Ammucchiati in container insieme a decine di altre persone, per lo più uomini. E la paura, la costante paura. «Più per loro che per me», aggiunge, indicando i figli.

In Messico, ha dato tutti i soldi che le erano rimasti a un uomo che aveva messo le mani addosso a sua figlia. Alle porte di Monterrey non hanno mangiato per due giorni, finché le suore non li hanno soccorsi. Finalmente, al confine con Texas, Maria si è consegnata alla "migra", la polizia di frontiera. Gli agenti l'hanno mandata al centro di detenzione di Nogales, dove è rimasta per una settimana. Lì Maria è riuscita a chiamare sua sorella. Poi è arrivato il rilascio, in attesa di una decisione del tribunale. In mattinata li hanno portati alla stazione dell'autobus, ma Maria non ha i soldi per il biglietto né per mangiare. «I bambini non ce la fanno più», dice. Pochi minuti dopo, un volontario le offre della minestra e dei cracker. Questa sera può fermarsi al centro di accoglienza della diocesi di Tucson. Maria sorride. Non sa se rifarebbe tutto da capo, dice. «Ma spero che i miei figli possano dimenticare, andare a scuola negli Stati Uniti. Almeno non cresceranno in Guatemala».

Elena Molinari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

